

SERGIO VILLA - ANGELO CHIESA

UNA COLLANA SUL NOVECENTO MELZESE

2008

*L'incomprensione del presente nasce fatalmente
dall'ignoranza del passato.*

Marc Bloch

Nel 1920, a Monaco, il celebre pittore Paul Klee dipinse un quadro dal titolo *Angelus Novus*, un acquerello relativamente piccolo, forse il più celebre tra i circa cinquanta quadri e disegni di angeli che percorsero tutta la sua produzione artistica negli ultimi anni di vita.

Esposto nel maggio-giugno del 1921 nella grande mostra di Klee alla galleria Goltz di Monaco, il quadro fu acquistato poco tempo dopo dal filosofo Walter Benjamin, che ne era stato affascinato in modo straordinario. Benjamin tenne appeso l'*Angelus Novus* nel suo studio fino a quando dovette fuggire dalla Germania; nel 1935 riuscì a farselo recapitare a Parigi e quando, nel giugno del 1940, fu costretto a fuggire anche dalla Francia, tagliò il quadro dalla cornice per riuscire a portarlo con sé in una valigia, perché lo considerava l'oggetto più prezioso che possedeva. Così tagliato l'*Angelus Novus* pervenne in America dopo la fine della guerra a Theodor Adorno, che diversi anni più tardi lo riportò a Francoforte.

Gershom Scholem, nel libretto che ha dedicato alla continua riflessione del filosofo sul quadro di Klee, ci spiega che cosa vedesse Walter Benjamin nel dipinto che amava tanto. Agli inizi del 1940, in uno dei suoi ultimi scritti, Benjamin ricordò: "C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta (...) lo sospinge irresistibilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta (...)”¹.

Per Benjamin dunque l'angelo di Klee è l'angelo della storia: ha lo sguardo fisso su un passato fatto di rovine, perché il suo desiderio sarebbe quello di "fermarsi per ricomporre l'infranto", ma il vento del progresso, la bufera dei tempi nuovi che lo spingono sempre più avanti, rendono vana la sua vocazione, impossibile il compito che si è dato.

Citazioni e richiami all'angelo di Benjamin tornano da qualche tempo più frequentemente negli scritti degli studiosi di storia. Non è affatto un caso. Gli studi storici stanno vivendo, nella nostra epoca, una fase di profonda riflessione e di grande trasformazione. Per questo certi studiosi si inquietano ricordando quell'angelo, perché anch'essi sotto la spinta tumultuosa del progresso non riescono più a restarsene immobili, chini a studiare gli sparsi frammenti di quel passato che vorrebbero ricomporre in un compiuto mosaico per comprenderne il perduto significato.

Un tempo gli insegnanti che spiegavano agli studenti del primo corso perché si dovesse studiare la storia ricordavano spesso un'antica massima, come tutte le massime troppo ripetuta e abusata, secondo la quale la storia è *magistra vitae*, maestra di vita. Ma nel tempo che oggi viviamo, un tempo nel quale il mutamento storico corre molto più rapidamente di prima, questa concezione della storia ci appare sempre più superata, ed è sempre più viva, al contrario, l'impressione che i cittadini del mondo contemporaneo si trovino ad affrontare questioni del tutto nuove, al cui cospetto lo sforzo di comprendere ed interpretare la storia passata per ricavarne qualche insegnamento dal significato attuale sembra inutile e vano.

La storiografia però, che oggi come ieri ha la funzione di aiutarci a conoscere meglio il passato, non è diventata improvvisamente un fervecchio, un arnese inutile: è finita solo la sua illusione, anzi la sua pretesa, di comunicarci delle "verità" sul passato che ci spieghino che cosa fare del nostro presente. Pensate, solo per un momento, ai manuali di storia universale che ognuno, sui banchi di scuola, ha studiato. L'impostazione stessa dei manuali, anche negli esempi migliori, contiene di solito, quasi inevitabilmente, un'idea "teleologica" della storia, cioè la visione del processo storico come inarrestabile "progresso della civiltà". Una storia perciò eurocentrica e finalizzata, che

potrebbe essere rappresentata graficamente come un piano inclinato nel quale tutto scorre verso il presente e vi trova una spiegazione e una giustificazione, ma proprio per questo “*incapace di rendere conto dei traumi della nostra esperienza collettiva*”², se non come “tragiche parentesi” per fortuna poi superate. Da qui la proposta di una logica e di una cronologia rigida e finalizzata, dove ogni avvenimento trova un nesso causale, un rapporto di causa-effetto, tutto interno all’idea che molta della nostra cultura corrente ha del “passato” visto come “tempo finito”, dal quale sono lentamente emersi i valori propri del presente e della sua progressiva conquista di razionalità. Non solo. A questa ideologia finalistica della storia spesso si è contrapposta una visione specularmente opposta, falsamente più moderna e disincantata: la natura umana è immutabile, mutano gli assetti politici ma non le pulsioni individuali e i meccanismi del potere, la storia è continuo conflitto tra oppressi e oppressori, nel passato si trovano situazioni che si ripetono nel presente, ed in larga misura lo spiegano. “*Ottimistica la prima, scettica e populistica la seconda*” in sostanza sono solo queste le categorie che oggi “*condizionano largamente l’insegnamento e l’apprendimento*”³. La scelta di rifiutare entrambe queste impostazioni precostituite e perciò quelli che Levi Strass chiamava, con felice sintesi, *tracciati fraudolenti*⁴, potrebbe apparire l’opzione più utile ed inevitabile, se non fosse ancora più complicata l’impresa di sostituirle con impostazioni e tracciati diversi.

Sospinta anch’essa dalla bufera dei tempi nuovi, la storiografia migliore oggi capisce di dover intraprendere un percorso esattamente opposto rispetto a quello tradizionale: non si può più pensare di poter ricavare dalle esperienze umane del passato una serie di risposte già pronte da recepire dogmaticamente e passivamente (oggi solo i regimi autoritari potrebbero sostenere questa idea della storia) ma occorre partire dalle nuove domande poste dal presente per riuscire ad interrogare le esperienze delle epoche precedenti in modi nuovi e per cercarvi le tracce, finora trascurate, dei complessi processi di cambiamento che ci hanno portati ad essere ciò che siamo. La storiografia capisce, in altre parole, che nessuna verità storica è mai stata scritta per sempre, e che, anzi, la continuità storica non esiste, perché il sistema dei valori che regolano l’esperienza e le relazioni sociali di una comunità è un sistema culturale, storicamente specifico, relativo e non assoluto, e proprio questo è il presupposto della storicità, non il suo contrario.

La storiografia sa che la nostra curiosità (*la curiosità di capire il presente*) non potrebbe arrestarsi al cospetto di alcuna spiegazione già data una volta per tutte, capisce che la rivisitazione critica dei processi storici (se non è una scusa per giustificare l’interesse a far prevalere una tesi già prestabilita) rappresenta una necessità e un dovere. Sa di poter fornire materiali, ma non sempre senso - e soprattutto non senso comune - e così come c’è un tempo naturale che è continuità, c’è un tempo storico che quasi sempre è discontinuità: il loro nesso non è che una ipotesi, una interpretazione sempre da ridiscutere e da aggiornare, in definitiva un punto di vista. Me siccome non si accontenta dell’idea di sostituire a una storia dal senso già compiuto e prefabbricato la riconosciuta impossibilità di andare oltre la proposta di un universo fatto di frammenti, la nuova storiografia ci propone anche di affidare ai temi del quotidiano, della mentalità e del “vissuto” qualcuna delle risposte reclamate dalla parte più qualificata della nuova domanda sociale di storia, attraverso percorsi di conoscenza che possono sottrarci al monopolio dei “chierici” e diventare, nello stesso tempo, prospettive di metodo.

Sa, infine, che proprio la nostra grande curiosità del presente non svaluta, ma rende più importante di prima l’esigenza di conoscere meglio l’esperienza passata, perché ognuno, presa coscienza attraverso la memoria storica della propria identità sociale, possa liberamente decidere, nel proprio presente e nel proprio futuro, che cosa intende conservare e che cosa vorrebbe cambiare.

Ai più giovani, prima di tutto (e anzitutto agli studenti di storia) non interessa la visione di un passato finito, unidimensionale, oggettivo, di un passato descritto come tempo di razze estinte e come luogo nostalgico del “come eravamo”, proprio perché (soprattutto) i giovani partono quasi sempre dall’osservazione diretta, immediata, empirica del presente per affrontare le sue contraddizioni, e quindi per fare proprie le sue domande. In un romanzo di Hoban c’è un padre che ha disegnato mappe per tutta la vita, e vorrebbe regalare a suo figlio la più minuziosa e più bella, quella per cui ha speso la sua intera esperienza. Ma il figlio la rifiuta. “Tutti al mondo cercano

qualcosa” gli dice il padre “e grazie alle mappe tutto ciò che si trova non va perduto. Se il passato non può insegnare al presente, se il padre non può insegnare al figlio, la storia poteva fare a meno di andare avanti e tutto il mondo ha sprecato un sacco di tempo”. Dice il figlio, guardando la mappa: “Qui non c’è il passato, c’è soltanto il presente, con le cose che il passato si è lasciato dietro. Per esempio: dov’è segnato il luogo dove stanno i leoni?”. Il padre: “Sai benissimo che i leoni non ci sono più. Sono stati tutti sterminati. Come avrei potuto disegnarli?”⁵.

La ricerca del luogo dove sono i leoni, per il figlio, è il segno della sua rottura rispetto alla concezione che il padre ha del passato: sa benissimo che “non ci sono più i leoni”, ciò che rifiuta è la visione di quel cammino storico come “positivo” e la visione di un “progresso” che ha ucciso i leoni come molte altre specie viventi ma sostiene che, rispetto a quei tempi, il presente è migliore.

Winston Smith invece, il protagonista del famoso romanzo di Orwell “1984”, vive in un paese, l’Oceania, nel quale, per volontà del “Grande Fratello”, tutte le fonti del passato vengono continuamente rimaneggiate sul presente per impedire un confronto e un giudizio, un paese perciò nel quale non possono filtrare notizie su questioni diverse da quelle decise dal governo stesso. La memoria e le possibilità di informazione sono sistematicamente falsificate e distrutte. Il finto movimento della storia teleologica, il piano inclinato che giustifica tutto il passato nel nome della razionalità del presente, nel romanzo di Orwell sono approdati all’eternità: non si costruiscono più, come nelle dittature tradizionali, gli antecedenti di comodo delle situazioni da giustificare, ma si obbliga addirittura il passato a ricalcare esattamente il presente, perché questa è la migliore garanzia che il potere può darsi. Winston Smith è un uomo del mestiere: lavora negli archivi, addetto al rimaneggiamento della stampa.

Essere lì, in un punto nevralgico della catena di distruzione della memoria collettiva, possedere la possibilità di accedere ad alcuni reperti del passato, consente al suo dissenso per il presente la possibilità di manifestarsi, cercando, con un percorso all’indietro le prove della diversità di ciò che è stato.

Si è constatata più volte, negli ultimi tempi, la nuova capacità degli storici di fare delle proprie ricerche un racconto; qui è la letteratura che offre alla nuova storiografia buoni pretesti di riflessione e di autocoscienza.

La ricerca di un’antica mappa dove le dimore dei leoni si vedano ancora, la sua nuova “lettura” priva di pregiudizi, non sono la passione elitaria e un po’ singolare di studiosi con tempo da perdere, ma rappresentano una delle indicazioni utili che è possibile suggerire alla domanda diffusa di un nuovo sapere che parte, com’è inevitabile, dalle domande poste dal presente, e perciò deve capovolgere il piano inclinato del tradizionale sapere storico, per compiere un percorso all’indietro e intraprendere un’esplorazione del passato per cerchi concentrici, alla ricerca di risposte che, soprattutto ai più giovani, interessano molto più di altre.

Chi scrive si occupa, in particolare, di storia locale e parte dall’opinione che studiare le vicende storiche dei nostri paesi non significhi affatto scrivere una storia *minore*, ma operare una semplice riduzione di scala; in altre parole, anche quando l’oggetto della nostra ricerca è geograficamente o temporalmente delimitato, anzi proprio per questo, noi dobbiamo applicarvi lo stesso rigore metodologico e la stessa capacità di riflessione critica che caratterizzano i migliori esempi della storiografia del nostro tempo.

L’interesse oggi riservato alla storia locale da parte di un numero davvero notevole di lettori sta premiando, anche nella Martesana, gli sforzi di una nuova generazione di storici di paese, la cui produzione complessiva sta crescendo in quantità e qualità. La bibliografia relativa, che contava fino a pochi anni fa su un numero circoscritto di opere scritte da autori in gran parte defunti, aumenta di mese in mese, con ritmi quasi esponenziali. Ma se leggiamo i numerosi testi oggi disponibili ci accorgiamo subito della generale assenza, tranne pochissime eccezioni, di studi che riguardino il Novecento.

Fino a qualche anno fa, per esempio, per trovare qualche flebile traccia del Novecento melzese occorreva affidarsi ad alcune opere di Giuseppe Costa (tra le altre, le ultime pagine di *Melzo nella sua storia* del ‘53 e gli *Appunti della riscossa* scritti per l’anniversario della Liberazione nel ‘75) ma

trovandovi più gli appassionati ricordi di un memorialista che gli esiti di ricerche storiche vere e proprie⁶.

Non soltanto mancano, quasi dovunque, specifiche ricerche sui principali temi che hanno caratterizzato l'ultimo secolo, ma anche i testi più generalistici, quelli che ripercorrono l'intera vicenda storica delle nostre città, quasi sempre rinunciano programmaticamente a studiare in modo approfondito le vicende degli ultimi cento anni, o almeno degli ultimi cinquanta.

Per citare solo uno di questi libri, che però esprime con parole in qualche modo emblematiche una tendenza molto diffusa, questa scelta dipende dall'opinione secondo cui *“tutto quello che è avvenuto negli ultimi cinquanta anni, di solito, non si considera storia, ma solo cronaca”*⁷. Questa impostazione, sia chiaro, si basa su seri argomenti: ritiene che non sia ancora possibile giudicare un processo storico mentre esso non si è ancora compiutamente dispiegato, e crede che il ricercatore non possa porsi in modo assolutamente disinteressato di fronte a fatti nei quali è egli stesso coinvolto. Nei confronti di questa impostazione tradizionale, alla quale possiamo ascrivere molti dei nostri studiosi più accreditati, ci permettiamo di avanzare due fondamentali ragioni di dissenso.

La prima. Serviamoci di un esempio facilmente comprensibile dai nostri lettori. Scrivendo la storia di Vignate o di Gorgonzola o di Melzo, qualunque studioso sceglierebbe di dedicare molto spazio alle nostre turbolente ed avventurose vicende quattrocentesche o cinquecentesche, ma è chiaro che l'attenzione riservata a vicende molto lontane non dovrebbe dipendere solo dalla grande quantità di battaglie, di assedi, di pestilenze, di eccidi, di eroismi e di tradimenti che hanno popolato questi due secoli in quantità molto superiore rispetto agli avvenimenti del ventesimo secolo, bensì dal proposito di giungere, attraverso l'esame delle vicende medievali, alla comprensione dei grandi cambiamenti storici che in quei secoli, nei nostri comuni, hanno determinato le proprietà dei fondi agricoli, l'evoluzione dell'agricoltura, le gerarchie di potere, le condizioni di lavoro e di esistenza delle famiglie contadine, e perciò, in estrema sintesi, tutto ciò che ha caratterizzato la condizione materiale e sociale delle nostre popolazioni fino alle soglie del mondo contemporaneo. Ebbene, allo stesso modo è del tutto evidente che *in tutti* i nostri comuni, nel corso del Novecento e in particolare negli ultimi cinquant'anni, sono avvenute trasformazioni di enorme rilevanza economica, sociale e culturale, che hanno profondamente cambiato la realtà complessiva e l'identità stessa delle nostre comunità locali, attraverso una serie rapidissima e molto complessa di vicende che è essenziale documentare e studiare, se vogliamo comprendere i tratti essenziali della condizione che stiamo vivendo. Ne deriva, secondo noi, un inevitabile correlato: per capire il presente, *non possiamo permetterci di non considerare questi cambiamenti come storia*.

La seconda: se si assume la posizione tradizionale, se si continua a pensare che lo studio e la comprensione dei cambiamenti degli ultimi cinquant'anni non debbano riguardare “gli storici” ma saranno semmai una preoccupazione delle generazioni future, si negano proprio le ragioni della profonda riflessione della scienza storica sulla propria funzione che, si è detto, costituisce la novità principale del dibattito odierno. Si continua a vedere nella figura dello storico, con la “S” maiuscola, una sorta di sacerdote, o meglio, di chierico, situato per obbligo d'imparzialità o per vocazione al di fuori degli avvenimenti che riguardano il proprio racconto, e perfino dai problemi che essi sottendono. Ci si condanna a disegnare mappe dove sono già spariti i leoni. Per riprendere la lezione di Benjamin, si resta ancora una volta “con le spalle rivolte al presente” nella vana illusione che la bufera dei tempi nuovi (quella che fa vivere tutti, ma proprio tutti, *blowin'in the wind*) non stia soffiando anche per noi.

Ai primi passi della ricerca storica, se ci pensate, storia contemporanea e storia *tout court* coincidevano perfettamente: Tucidide ci racconta le vicende che ha direttamente vissuto.

Nel corso del XX secolo, qualche migliaio di anni dopo, questo settore della storiografia faticava ancora, nelle nostre università, a trovare una legittimazione scientifica. Una delle difficoltà risiedeva nella eterna domanda: fino a quale livello di contemporaneità è possibile studiare gli avvenimenti utilizzando le categorie interpretative della storiografia? La definizione della storia come *scienza del passato* e l'assolutizzazione delle fonti ufficiali di archivio come *conditio sine qua non* della sua scientificità respingevano sostanzialmente dall'ambito della storia lo studio degli avvenimenti contemporanei. Rispetto a questo pregiudizio, persino la rottura nei confronti della

concezione positivista della storia introdotta fin dagli anni Trenta dalla scuola francese delle *Annales* non produceva, per molto tempo, risultati apprezzabili. Negando il primato della storiografia legata alla sfera politica e diplomatica, introducendo nuovi metodi di studio, utilizzando più discipline per fare emergere attività umane e aspetti sociali fino ad allora trascurati, gli storici delle *Annales* proponevano una concezione (non a caso chiamata “nuova storia” o “storia totale”) che denunciava superficialità e limiti di una storiografia affidata alle fonti ufficiali e alle macro vicende politiche e militari, insufficiente a spiegare i mutamenti reali della società; ma se il deciso superamento del concetto di storia come scienza del passato, a favore di quello di scienza dell’uomo e delle società umane nel tempo, apriva spazio alla storicizzazione degli avvenimenti contemporanei, l’applicazione pratica di questa concezione restava quasi esclusivamente limitata al campo della storia moderna e medievale, non introducendo nessuna rilevante frattura nelle prassi consolidate: gli studi storici continuavano ad arrestarsi normalmente alla fine della seconda guerra mondiale, mentre solo altre discipline (la sociologia, l’economia, la politologia) si occupavano degli avvenimenti più vicini. Così, in molte facoltà italiane l’istituzione delle cattedre di storia contemporanea è una conquista abbastanza recente, mentre la persistenza dei pregiudizi ereditati dal positivismo del diciannovesimo secolo, che in pratica spaccava in due la storia del ventesimo, ha resistito anche nella produzione scientifica, riducendo l’interdisciplinarietà del nuovo approccio storiografico, che tanti risultati brillanti aveva prodotto per la storia moderna e medievale, a una sorta di patto di non intromissione tra discipline diverse quando riguardava gli anni più vicini.

Dal punto di vista della legittimazione della storia contemporanea, invece, la rottura indotta dal superamento della centralità della storia politica a favore di quella sociale era assai rilevante, perché riguardava sia le coordinate spazio temporali dell’indagine storiografica, sia i soggetti protagonisti del sapere storico, sia infine l’utilizzazione di fonti diverse da quelle archivistiche classiche. Rispetto allo spazio, la dimensione eurocentrica che dominava la storiografia occidentale moderna e medievale è oggi del tutto inservibile, ma non meno differente appare la percezione del tempo, che per gli avvenimenti contemporanei è caratterizzato da un’estrema accelerazione e dall’ingresso di soggetti nuovi nella costruzione del sapere storico. Cercando, come l’angelo di Benjamin, di “ricomporre l’infranto”, per lo storico del mondo contemporaneo anche un singolo avvenimento “nuovo” (si pensi alla già copiosa produzione di saggi seguiti al devastante attentato di New York dell’11 settembre 2001) può rappresentare il punto di partenza di un percorso conoscitivo rivolto all’indietro e che pone al centro della riflessione storiografica le rotture di centro rispetto alle continuità e alle regolarità delle strutture che lo precedevano. Infine, così come cambiavano i soggetti posti al centro della narrazione storica, perdeva di rilevanza anche l’assunto positivista dell’impossibilità di fare storia a prescindere dagli archivi ufficiali, superato dalla molteplicità ed eterogeneità delle fonti attuali (le statistiche relative ai processi economici, le inchieste sociali, l’enorme quantità di stampa consultabile, il ruolo della televisione e del cinema, le testimonianze orali) rispetto alle quali, anzi, occorre piuttosto un attento lavoro di selezione, e che rappresentano l’insieme imponente di nuova documentazione che si affianca a quella tradizionale.

Tra le molte e diverse ragioni che possono suscitare l’interesse per il passato, ci sono, insieme, la necessità delle classi dirigenti di esercitare il potere (il racconto del passato come mezzo per assicurare un’egemonia, perché «chi controlla il passato controlla il futuro» come ha scritto Orwell, anche se gli storiografi regi e ufficiali, ricordava Voltaire, «è difficilissimo che non siano dei mentitori») sia il bisogno di assicurare ad un gruppo sociale un’identità caratteristica, completando l’azione della memoria collettiva. Il legame della storiografia con la coscienza civile e politica è un elemento ricorrente in tutta la tradizione storiografica italiana ma è insieme anche un’arma della critica per chi all’egemonia intende opporsi.

Si dice spesso che la storia si occupa del passato per riflettere sulla memoria storica di una società che ne ha sempre più bisogno, immersa nella cultura della dimenticanza. Qual è il significato di affermazioni simili?

La memoria collettiva, l’insieme delle tracce del passato che un gruppo sociale trattiene, elabora e trasmette da una generazione all’altra, è il *fondamento* e insieme l’*espressione* della sua identità. Non diversamente da quanto accade per la memoria in generale, la memoria collettiva rappresenta il

passato interpretandolo: ogni comunità seleziona e riorganizza il proprio passato in relazione agli interessi e ai progetti che predominano nel suo presente.

Sul piano filosofico “il campo della memoria è il luogo di una dialettica: se da un lato il fluire della vita nel tempo comporta effetti che condizionano l’avvenire, dall’altro è il presente che dà forma al passato, ordinando, ricostruendo e interpretandone i lasciti”⁸. Dal punto di vista storiografico, invece, la memoria è vista come l’insieme delle pratiche attraverso cui una società trasmette le rappresentazioni del proprio passato⁹. Nel mondo moderno, caratterizzato da una particolare complessità sociale, esistono ricorrenti conflitti e compromessi tra le esigenze contrastanti dei diversi gruppi e sottogruppi che compongono ogni comunità sociale; perciò dobbiamo distinguere la memoria collettiva particolare dei singoli gruppi dalla *memoria sociale*, che è il complicato prodotto di queste dinamiche reciproche: l’altra faccia della memoria sociale è il processo speculare, altrettanto complesso, di *produzione dell’oblio*. Nella ricerca storiografica lo studio della memoria collettiva può esprimersi nella ricostruzione della storia di determinati ricordi collettivi (esemplare in questo senso, ed anche straordinario esempio “sui generis” di storia locale, è *La domenica di Bouvines* di DUBY¹⁰) oppure può dedicarsi all’analisi delle sue varie forme di istituzionalizzazione¹¹ e divenire, come accade spesso, oggetto privilegiato delle ricerche di storia orale, combinandosi con l’uso delle “storie di vita”¹². Infine, lo studio della memoria collettiva, «ciò che resta del passato nel vissuto dei gruppi, e ciò che questi gruppi fanno del passato», è determinante nella formazione dei metodi e nell’elaborazione dei temi della cosiddetta “nuova storia”¹³.

La cultura moderna conosce atteggiamenti contraddittori verso la memoria. Mentre il tempo viene sempre più “accelerato” e il mutamento costante degli ambienti materiali diviene la norma, le aspettative nei confronti del futuro divergono sempre più radicalmente dalle esperienze passate e il passato, che diventa il “tempo perduto”, si presta alla nostalgia quanto all’abbandono. Per quanto alcuni vedano nella fascinazione per la memoria la vera origine della passione degli storici, le cose non stanno affatto così. Storia e memoria vanno distinte. Anzi, si potrebbe dire che “la storia inizia ad essere scritta là dove la memoria finisce”¹⁴.

La memoria e la storiografia moderna si pongono, nei confronti del passato, in un rapporto molto diverso: la ricerca storica “non mira a una restaurazione dei ricordi, ma a un modo di ricordare interamente nuovo. Nella sua ricerca incessante essa porta alla ribalta testi, eventi, processi evolutivi o involutivi che non hanno mai fatto parte della memoria. Ma non è tutto: lo storico non si limita a colmare le lacune della memoria, ma sottopone ad esame critico anche i ricordi che sono giunti intatti fino a noi”¹⁵.

Per quanto ci riguarda, noi cerchiamo sempre di applicare queste due affermazioni nella pratica del nostro lavoro. La storia locale, praticata spesso, in passato, in chiave nostalgico-erudita per costruire e celebrare identità municipali e comunitarie, e che molti vedono ancora oggi come un consolatorio uso della nostalgia, in realtà rappresenta, fin dalle sue prime esperienze, un’alternativa alla logica delle storie nazionali o generali che non sempre assegnano il rilievo necessario alle differenze interne ai singoli paesi o alle modalità diverse in cui un fenomeno storico di importanza generale si presenta localmente. La vasta diffusione e soprattutto la legittimazione scientifica della storia locale non a caso hanno avuto corso in paesi, come la Francia o la Gran Bretagna, dall’identità nazionale forte e storicamente consolidata. In Italia è stato invece a lungo prevalente il discredito nei confronti delle storie locali, a causa della preoccupazione dominante per le tematiche nazionali in un paese giunto relativamente tardi all’unità.

Ne consegue che l’interesse e il valore delle ricerche locali si misurano soprattutto sulla capacità dei loro autori di orientare diversamente la stessa problematica storica; sulla capacità, in altre parole, di assumere un diverso punto di vista. La critica della nozione di rivoluzione industriale si è affermata in Italia soprattutto grazie allo studio delle aree regionali, e altrettanta importanza hanno avuto le ricerche sulle diversità territoriali nello sviluppo economico italiano, così come alcuni studi su singole città per differenziare e approfondire le tematiche dell’urbanizzazione. Fare storia locale a Melzo e nella Martesana non significa affatto raccontare in che modo i grandi avvenimenti abbiano trovato *anche a Melzo e nella Martesana* il modo di manifestarsi, ma piuttosto cercare di comprendere le ragioni di tutte le nostre specificità, differenze, diacronie e scarti, all’interno di un

percorso di riflessione sui modi, sui tempi e sulle forme di un cambiamento che riguarda tutti gli aspetti della vita materiale (economia, società, ambiente) e tutto il vissuto dei soggetti coinvolti (come e quanto viene subito, accettato e compreso, come e quanto incidono le sue velocità e novità rispetto alle continuità precedenti, rispetto alle identità individuali e comunitarie, rispetto alla memoria collettiva e alla memoria storica e, infine, rispetto alle speranze e ai progetti circa il futuro).

Noi ci siamo sempre occupati del Novecento. Nella breve esperienza del gruppo di lavoro attivo a Melzo verso la fine degli anni Settanta c'era già l'idea di svolgere una ricerca sui grandi cambiamenti avvenuti nella condizione materiale e culturale della città in cui viviamo nel quarto di secolo compreso tra il secondo dopoguerra e la fine del miracolo economico, della quale l'esame dei censimenti melzesi dal 1861 al 1971 (pubblicata nel 1981) rappresentava la necessaria premessa¹⁶. Quel progetto, che allora non trovò le condizioni per realizzarsi, può essere oggi ripreso, esteso e ridefinito con migliori letture alle spalle ed una più ampia documentazione accessibile.

Dal 1997 al 2003, nella collana *Fonti di Storia Melzese* sono stati pubblicati 12 titoli. Cinque di essi riguardano il Novecento: sono le tre opere interamente o prevalentemente fotografiche e due brevi testi di Sergio Villa dedicati ad altrettante figure della nostra storia più recente, un industriale (Adolfo Casanova) diventato grande collezionista di preziosi libri antichi ed un medico (Ettore Rastelli) cui si deve, verso la fine degli anni Trenta, la profonda trasformazione del nostro ospedale¹⁷. La fotografia riguarda la contemporaneità per definizione, ed è augurabile che il lavoro dell'Archivio Civico Fotografico melzese possa proporci, in futuro, altre rassegne, sempre più qualificate, sulle trasformazioni della vita materiale, del costume, delle tradizioni, dell'ambiente e dell'iconografia che riguardano la nostra vicenda comunitaria. I libri su Casanova e Rastelli rappresentano, più che biografie, il tentativo di mettere a fuoco, attraverso il racconto di due vite assai singolari ed in qualche modo eccezionali, gli anni melzesi tra le due guerre, un periodo che a Melzo, finora, è avvolto nel più rigoroso silenzio. Ma entrambi questi libri rappresentano scritti d'occasione, opportunità che l'autore ha raccolto senza partire da un progetto precostituito. La collana stessa del resto, nata col proposito di favorire l'interesse per la storiografia locale, non ha mai posto alcun limite temporale all'oggetto delle ricerche pubblicate.

Anche l'unica opera generalista della collana, la *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento* di Sergio Villa, esclude fin dal titolo lo studio del Novecento melzese, ma per motivi del tutto opposti. Nelle pagine finali del suo libro, l'autore stesso suggerisce ai lettori di considerare l'intero testo come un punto di partenza, una sorta di lunga e necessaria premessa per poter iniziare lo studio della storia del ventesimo secolo, nella consapevolezza che si tratterà di una "*impresa molto complessa, che richiederà un approccio multidisciplinare e perciò, molto probabilmente, non potrà essere svolta da un solo autore*"¹⁸.

Proprio da quell'auspicio ha preso corpo all'interno del Centro Studi "*Guglielmo Gentili*" l'idea di avviare un nuovo progetto di ricerca sul Novecento per cercare di rendere più chiari, leggibili e percepibili i cambiamenti che, sedimentandosi, hanno dato luogo alla situazione esistente.

Mai come nel ventesimo secolo le trasformazioni del nostro territorio sono state tanto profonde e rapide; nessuna delle epoche precedenti aveva impegnato l'umanità a misurarsi così velocemente con cambiamenti tanto grandi, che riguardavano non solo *il visibile* (l'economia ed il lavoro, con tutte le sue competenze ed i suoi mestieri, con gli insediamenti industriali, le migrazioni da campagna a città e da una regione all'altra, il paesaggio, il territorio e l'intero assetto urbanistico, ciò che resta del mondo agricolo e dell'immagine stessa della campagna, ecc.) ma anche quei processi che se osservati in un contesto di lunga durata (un secolo e più) segnano e caratterizzano in termini del tutto nuovi ed inediti l'esperienza, il vissuto di una piccola comunità come la nostra: in una parola, *l'invisibile*. Tanto da far dire spesso ai più anziani: "*Melzo non è più quella di una volta*". Una espressione, certo, carica di nostalgia e che svela lo smarrimento di fronte al peso del cambiamento, ma porta con sé il bisogno di comprendere la nuova realtà, attraverso la messa a fuoco e la ricerca del significato delle principali fasi di passaggio attraverso le quali tradizioni e culture, stili di vita, relazioni interpersonali ed esperienze condivise del passato (gli anni di guerra,

quelli del lavoro, i rituali religiosi e civili, le feste, l'uso del tempo libero...) avevano informato dinamicamente i percorsi esistenziali di ognuno, prima di essere rapidamente e drasticamente travolti. I percorsi che oggi appaiono tanto superati da pronosticare vano ogni tentativo di trasmettere una qualsivoglia eredità, salvo quella economica, alle nuove generazioni. D'altra parte, proprio la velocità dei ritmi di vita collettivi e individuali (un altro dato fondamentale dei nostri tempi) costringe tutti a partecipare ad una corsa che pare non prevedere pause di riflessione, variazioni di percorso, piegature personali. Tutto sembra svolgersi in presa diretta e l'unica dimensione del tempo esperibile è quella del presente: una dimensione sospesa, eterna, senza un prima e un dopo. Così avviluppata nella trama della successione continua di attimi presenti, tali da non poter essere avvertiti pienamente dalla coscienza nel momento stesso in cui si vivono, la storia (che secondo alcuni, di conseguenza, sarebbe addirittura finita) appare ai più come un *continuum* lineare, autoriproducentesi, sostanzialmente inservibile e perlomeno incapace di porre le grandi questioni relative ai *perché*. Perché la nostra città è quella che è?

Noi pensiamo che sia vero il contrario. La storia non procede affatto su una linea retta, la sua direzione e il suo ritmo non sono prevedibili né prestabiliti. La storia va a strappi, a salti, a cesure, avanza ed arretra, supera o aggira gli ostacoli e sovente si ripresenta sotto mentite spoglie. La storia non è affatto finita, ma può prestarsi a diverse interpretazioni. Per questo ogni ricerca storica, compresa quella locale, deve sempre considerare come *suo proprio oggetto*, oltre alla disamina dei fatti, anche la formulazione di quesiti, di interrogazioni, deve prendere in considerazione tutte le possibili risposte ai vari *perché* che l'analisi continuamente propone, nessuno dei quali può essere aprioristicamente sottovalutato o negato. Non per vagheggiare ipotetiche ed improbabili soluzioni alternative alle vicende del passato (un esercizio in definitiva irresponsabile e puerile) ma perché solo dalla capacità di trovare quelle risposte potrà delinearsi un criterio di lettura delle vicende storiche locali meno scontato, meno ideologico, meno approssimato, più consapevole delle dinamiche che hanno contribuito a determinarle e a cambiarle, un criterio capace di costituire un contributo utile per affrontare i problemi contemporanei con maggiore cognizione di causa.

Senza una riflessione ed una memorizzazione del passato (e senza un progetto ed una speranza da perseguire per il futuro) non ci potrebbe essere un vissuto consapevole, capace di affrontare la complessità del presente, evitandoci di essere continuamente schiacciati verso una quotidianità ripetitiva ed incolore, dove il livello di accesso a consumi per lo più indotti costituisce, di fatto, il vero criterio di riconoscimento sociale.

E' proprio con il Novecento che il percorso frammentato della storia risulta più manifesto. Per studiare questo lunghissimo *secolo breve* è perciò ancora più necessaria l'adozione di nuove metodologie di ricerca, che affianchino alla tradizionale analisi storica (che si sviluppa orizzontalmente) una serie di approfondimenti circa questioni fondamentali che, alcune per la loro evidenza, alcune per la loro presunta insignificanza od assenza, più di altre hanno contribuito a dare corpo e immagine alla nostra città nel corso dell'ultimo secolo.

Lungo le strade di questa città che tanto è cambiata, è ancora interessante ed istruttivo fare una quieta passeggiata e osservare con attenzione gli scarti, le sovrapposizioni tra fabbricati, anche intere zone (ormai pochissime) o parti di esse, risalenti al passato e forse già destinate all'abbattimento o comunque non ancora ristrutturata, oppure quegli ibridi nei quali coesistono vecchie strutture ed inserti recenti, spesso ipermoderni, perché a volte queste visioni suscitano strani accostamenti mentali e ci rimandano certe immagini di una condizione urbana ormai remota, che percepiamo molto più lontana degli anni cui effettivamente appartiene. Le discontinuità che permangono nello spaccato, negli ombrosi interstizi tra un luogo e l'altro, tra un ambito e l'altro, ci consentono a volte di cogliere le diverse sfaccettature di una realtà molto più variegata di quella che potrebbe apparire a uno sguardo più frettoloso o meno interessato del nostro al particolare, lo sguardo di chi considera il paesaggio urbano dei nostri giorni come qualcosa di normale e di consueto, incapace di suscitare la nostra curiosità di passanti, perché fa parte del nostro presente e il presente di solito non si vede, nel migliore dei casi si vive.

La città, in altre parole, ci offre ancora tracce evidenti del passato da cui proviene. Con l'aiuto di una discreta ed articolata base di fonti documentali, essenzialmente pubbliche ed ufficiali, è già

stato possibile iniziare e portare a termine una parte della nostra ricerca: una prima indagine sulla storia dello sviluppo urbano contemporaneo, una seconda sull'evoluzione demografica e sui suoi effetti nella società melzese. Con la pubblicazione l'anno scorso del libro di Lino Ladini, “*Dalle voci dei telai al silenzio delle sirene*”, e quest'anno del libro che state leggendo, abbiamo avviato una nuova iniziativa editoriale - la collana *Quaderni del Novecento* - con l'intento di aggiungere ulteriori contributi alla conoscenza ed alla interpretazione del secolo scorso. «Solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato»¹⁹.

L'esame del nostro passato non deve proporsi una semplice riscoperta di mondi già trascorsi, tanto meno è rivolta ad inventarci delle tradizioni o a nutrirci di nostalgie; il passato non dev'essere concepito come una sorta di patrimonio ereditario a cui accedere per ritrovare “radici identitarie” vere o presunte o semplicemente per ricordare “quello che siamo stati”; al contrario la sua comprensione maggiore può aiutarci a disegnare una mappa utile a delineare un percorso opposto, quello che può farci diventare ciò che vogliamo essere, perché ci spiega che la nostra identità non ci è data una volta per sempre, ma è in evoluzione continua e in gran parte dipende da noi.

Riuscire a far riemergere in superficie il sapere non ancora cosciente di ciò che è stato, riappropriarci selettivamente della *vita sopita* del passato, non spenta nel presente, consente una riattivazione della memoria collettiva, nel duplice senso di acquisizione teorica di conoscenze e attualizzazione di contenuti validi per il presente che viviamo. Se accade questo, il presente perde la sua caratteristica di tempo omogeneo e vuoto, ma si correla a ciò che rappresenta la causa remota di quanto adesso si rivela, e rende necessario un esercizio di distanziamento e ripensamento critico, nel quale tradizione e passato giocano col presente, finalmente, un ruolo attivo.

Per la ricerca che ci proponiamo di proseguire, molte sono le questioni, molti gli argomenti da indagare e studiare: lavoro, sanità, istruzione, economia pubblica e privata, politica amministrativa, flussi elettorali, ma anche: condizioni di lavoro, presenza della chiesa, delle parrocchie e dell'associazionismo cattolico, cultura e gruppi culturali, storia dei partiti e dei sindacati, tradizioni ed usanze; ed ancora: gli anni del fascismo, quelli della liberazione, quelli del miracolo economico. Nessun tema ci sembra poco interessante, nessuno può essere pregiudizialmente escluso. Risulta evidente che per realizzare questo progetto occorre anzitutto ampliare la cerchia dei ricercatori e dei collaboratori, e ancor più è necessario acquisire o avere la possibilità di accedere a nuove fonti documentali private. Perché archivi di privati, di associazioni, di partiti e di sindacati, diari, lettere, fotografie, documenti, oggetti, vecchie pubblicazioni, racconti e testimonianze, tutto ciò che ci rimanda e ci richiama al nostro recente passato può costituire una fonte unica e preziosa, una traccia, una indicazione che inserita in un contesto già configurato consente di precisare meglio la trama complessa della nostra storia contemporanea e le vicende dei suoi protagonisti.

In estrema sintesi, questa collana si propone di stimolare una discussione aperta, a più voci, coinvolgendo competenze e interessi che esistono nella città in cui viviamo, per rivolgerci con maggiore consapevolezza e responsabilità verso il futuro possibile e per contribuire all'avventura della conoscenza che ci vede tutti coinvolti.

NOTE

1 Gershom Scholem, *Walter Benjamin e il suo angelo*, Adelphi, 1978. Le circostanze biografiche sono alle pp. 26-29, la citazione di Benjamin, tratta dalle *Thesen über Geschichte* (Tesi sulla storia, 1940) si trova a p. 59.

2 Edoardo Grendi, *Del senso comune storiografico*, in *Quaderni Storici* n. 41, 1979, pp. 698-707.

3 E. Altifoni e G. Sergi, *Microstoria e indizi, senza esclusioni e senza illusioni*, in *Quaderni Storici* n. 45, 1980, pp. 1116 e segg.

4 C. Levi-Strauss, *La pensée sauvage*, 1962.

5 Il romanzo di Russell Hoban di cui si parla è *La ricerca del leone*, tr. it. Adelphi, 1976. Non a caso ricordato in *La didattica della storia. Il leone e la verde età* di Paolo Macrì in *Quaderni Storici* n. 45, aprile 1980.

- 6 Si vedano Giuseppe Costa, *Melzo nella sua storia*, Milano, 1953, 3a ediz. Libreria Cattolica La Buona Stampa, Melzo, 1976, e dello stesso autore *Appunti della riscossa - Nel trentennale della liberazione*, Varese, 1975.
- 7 Sergio Pessani in S. Pessani e C. M. Tartari, *Da un Pozzo e da una Bettola...*, Comune di Pozzo d'Adda, 1996, p. 313.
- 8 D. Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, 1985.
- 9 L. Passerini, *Storia e soggettività*, 1988.
- 10 G. Duby, *La domenica di Bouvines*, 1973.
- 11 P. Nora, *Les lieux de la mémoire*, 1986.
- 12 L. Passerini, *Storia e soggettività*, 1988.
- 13 P. Nora, *Mémoire collective*, in J. Le Goff, a cura di, *La nouvelle histoire*, 1978.
- 14 M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, 1968.
- 15 Y.H. Yerushalmi in *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, 1983.
- 16 *I censimenti nella storia di Melzo. Bozze per un'indagine sulla struttura della popolazione*, a cura del gruppo di ricerca storica del Centro culturale Di Vittorio, Melzo, 1981.
- 17 I due libri citati sono *La biblioteca Casanova*, di S. Villa, Melzo, 1999, e *Storia di Ettore Rastelli*, di P. Resegotti Rastelli e Sergio Villa, Melzo, 2001.
- 18 Sergio Villa, *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, Melzo, 2002, vol. II, p. 373.
- 19 La frase è di Benedetto Croce.